



L'infanzia di Ivan

Regia: Andrej Tarkovskij
 Soggetto: Vladimir Bogomolov
 Fotografia: Vadim Yusov
 Musiche: Vyacheslav Ovchinnikov
 Interpreti: Nikolai Burlyayev (Ivan), Valentin Zubkov (capitano Kholin), Yevgeni Zharikov (tenente Galtsev), Stepan Krylov (caporale Katasonov), Nikolai Grinko (ten. colonnello Gryaznov), vecchio col gallo (Dmitri Milyutenko), Masha (Valentina Malyavina), Irma Raush (madre di Ivan), Andrej Končalovskij (soldato con gli occhiali).

Produzione: URSS 1962

Durata: 95 min.

Premi: "Leone D'Oro" per il Miglior Film alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia (1962).

IL REGISTA. Andrej Tarkovskij (1932-1986) può essere considerato il secondo grande nome della cinematografia russa (il primo essendo il "maestro" Sergeij Ejzenštejn). Cresciuto nell'epoca del cosiddetto "realismo socialista" (la dottrina staliniana che imponeva ad ogni artista la diffusione propagandistica dei valori del socialismo e che aveva represso gli slanci creativi delle prime avanguardie), Tarkovskij – a causa del suo lirismo e della sua poetica anticonformista – ebbe problemi con il regime sin dal suo lungometraggio d'esordio, *L'infanzia di Ivan* (*Ivanovo Detstvo*, 1962), troppo onirico, simbolista e antimilitarista per riuscire gradito all'epica celebrativa dello Stato. Le sue pellicole successive, dal film storico *Andrej Rublëv* (1966) al fantascientifico *Solaris* (*Soljaris*, 1972), dall'intimista *Lo specchio* (*Zerkalo*, 1975) al metafisico *Stalker* (1979), subirono ogni sorta di censura e di critica da parte dei dirigenti dell'URSS, pur ottenendo, fuori dal paese, un enorme successo internazionale. Dopo alcuni soggiorni all'estero, e in particolare in Italia, Tarkovskij nel 1982 sceglie definitivamente l'esilio. Lavorerà in Italia, dove gira *Nostalghia* nel 1983 (risiedendo a Firenze, città che gli concede la cittadinanza onoraria), a Londra per il Covent Garden, a Parigi e in Svezia, dove grazie all'appoggio di Ingmar Bergman realizza la sua ultima opera, *Sacrificio* (*Offret*, 1986). Andrej Tarkovskij muore a Parigi nel 1986. La moglie Larisa rifiuterà l'offerta delle autorità sovietiche di rimpatriare la salma per seppellirla sul suolo natio.



LA TRAMA. Seconda guerra mondiale, fronte orientale, linea Stalin, zona del fiume Dnepr. Il dodicenne Ivan, rimasto senza famiglia (padre al fronte, forse morto, madre probabilmente uccisa), si è unito prima ai partigiani e poi all'esercito regolare sovietico per combattere gli invasori tedeschi, lacerato tra l'odio per il nemico e il bisogno di tenerezza e protezione. Il colonnello Grjaznov e il capitano Kholin, che si prendono cura di lui al punto che il primo potrebbe forse adottarlo al termine della guerra, sfruttano la sua abilità nel muoversi inosservato in quei luoghi paludosi per inviarlo in missioni esplorative oltre le linee nemiche. Dopo una missione particolarmente difficile, Ivan non riesce a ritornare nel luogo previsto e raggiunge invece una zona del fronte controllata dal giovane tenente Galtsev, che stenta a credere alle spiegazioni di quel ragazzino sporco e distrutto dalla fatica, finché non accetta di contattare il comando militare e vede accorrere il sollevato Kholin. Grjaznov decide di allontanare Ivan dal fronte e mandarlo alla scuola militare, per proteggerlo, ma lui è ben



deciso a rimanere in prima linea, perché è convinto che in guerra solo i vigliacchi e gli invalidi possano sottrarsi all'impegno. Quando viene condotto verso le retrovie, scappa da solo in quelle lande desolate, devastate dai combattimenti, ma viene presto ripreso. Ivan viene coinvolto in un'ultima missione. Kholin e Galtsev lo accompagnano attraverso il fiume, fin dov'è possibile, ma poi attendono invano il suo ritorno dall'esplorazione, mentre cade la prima neve. A guerra finita, nella Berlino occupata dalle forze sovietiche, Galtsev, sopravvissuto ma segnato nel volto e nell'anima, negli uffici abbandonati del Reichstag trova casualmente, fra i fascicoli dei prigionieri giustiziati, anche quello di Ivan, scoprendo che il ragazzino è stato ucciso per impiccagione.

LA CRITICA. «Una delle opere più coerenti del cosiddetto «disgelo» (che proprio questo film simbolicamente chiude), offre della storia una "visione come dolore e irrazionalità", lontanissima dall'ottimismo volontaristico degli anni staliniani. Per Tarkovskij, la guerra non solo distrugge fisicamente, prima uccide dentro e il fragile Ivan è un morto vivente che ha perso la sua infanzia e la sua gioia di vivere, animato solo dall'odio contro chi ha ucciso la sua famiglia. Entrata nella storia del cinema la sequenza del sogno del ragazzo, che vede gli alberi girargli vorticosamente intorno. La ricerca simbolica alla base di molte scelte estetiche (ad esempio l'alternanza di chiaro e di scuro per sottolineare la differenza tra l'infanzia felice e la guerra) gli procurarono accuse ufficiali di formalismo e di disfattismo (anche in Italia, alla presentazione al festival di Venezia).» (Mereghetti)



POESIA E REALISMO. Come rendere in immagini l'aggressione della guerra all'infanzia? Quale linguaggio può esprimere il «carattere innaturale della guerra» dispiegato nella devastazione della personalità di un ragazzo? Si può *mostrare* questo? Perché di mostrare si tratta, non di spiegare o



argomentare. Mostrare significa far percepire, far comprendere vivendo, creare un'esperienza. Non è soltanto un problema gnoseologico (o estetico), è un problema etico. «Non *come* il mondo è, è il mistico, ma *che* esso è», scrive Wittgenstein. Tarkovskij vi riesce mostrando il mondo di Ivan, il *suo* mondo, la vita, i ricordi e i sogni – riportandoli tutti al presente del ragazzo-bambino, l'unico tempo reale in cui tutti, vita ricordi e sogni, convivono. Per questo alle accuse di "formalismo" e "decadentismo" il regista rispose rivendicando la maggiore aderenza alla vita, e quindi il superiore realismo, della logica poetica rispetto a quella narrativa tradizionale. Ciò fu colto bene da Jean-Paul

Sartre, uno dei pochi intellettuali 'comunisti' a prendere le difese del film: «I suoi incubi, le sue allucinazioni (di Ivan) non hanno nulla di gratuito; restano puramente oggettive; continuiamo a vedere Ivan dall'esterno, come nelle scene "realistiche"; la *realtà* è che, per questo ragazzo, il mondo intero è un'allucinazione e che in questo universo egli, mostro e martire, è un'allucinazione per gli altri. Non è una questione di espressionismo né di simbolismo, ma una determinata forma di narrazione, richiesta dal soggetto stesso». Il 'vero' che ci mostra in tal modo Tarkovskij non ha nulla a che fare con l'oggettività dei dati esteriori, ma la profondità e drammaticità del suo personaggio è tanto più intensa e tangibile: è più 'reale' in quanto nutrita di rivolta morale verso l'insopprimibile contraddizione tra un'infanzia spezzata – destino inaccettabile – e la Storia, insensata, brutale, che la stravolge, perdendola. Un segno che l'arte, quando è davvero tale, sa ri-creare ed esprimere piani di realtà altrimenti inconoscibili.